

Ungheria, il presidente chiede la censura del premier «bugiardo»

Amministrative, dopo lo scandalo socialisti sconfitti ma tengono a Budapest

di Marina Mastroianni

GIUSTO SDEGNO Aspetta che si chiudano le urne prima di rivolgersi alla nazione. Piazza Kossuth è già piena di gente, la destra della Fidesz e l'estrema destra chiedono la testa del primo ministro bugiardo, Gyurcsany, dopo il voto amministrativo. Il presidente

ungherese Lázlo Solyom va dritto al sodo. «Il premier non ha chiesto scusa per essere ricorso a mezzi ingiustificabili per rimanere al potere», lo sdegno del Paese è giusto, dice. C'è una questione morale ed una questione di fiducia nelle istituzioni, messe a dura prova. È una sola strada per risolvere la crisi, diversa da quella che ha provocato 250 feriti nelle strade. «Il parlamento ha designato il primo ministro. Il parlamento può ristabilire la necessaria fiducia della società nella democrazia. La chiave è nelle mani

della maggioranza parlamentare», questo l'appello del presidente, giurista e uomo indipendente, anche se eletto con il sostegno dell'opposizione che oggi grida nelle piazze. Un discorso duro, concluso con l'invito a esprimere un voto di censura sul premier. Immediata la reazione dei socialisti. «La fiducia in Gyurcsany è totale», ha detto alla tv nazionale il portavoce del partito socialista, Istvan Nyako. La sconfitta alle elezioni amministrative di ieri apparentemente non scuote la maggioranza. Era atteso, e c'è stato, un netto ridimensionamento del partito socialista di Gyurcsany, meno drammatico però - stando ai primi risultati - di quello che si prevedeva prima che scoppiasse lo scandalo delle bugie: frasi registrate su un nastro pirata in cui il

premier riconosceva che la vittoria alle politiche della scorsa primavera era il risultato di menzogne sullo stato di salute dell'economia del paese. «Abbiamo mentito giorno e notte», diceva Gyurcsany, richiamando ruvidamente il governo alla necessità di riforme radicali che immancabilmente sono arrivate: tagli alla sanità, nuove tasse universitarie, tariffe più pesanti.

Lo scandalo che la destra di Viktor Orbán ha cavalcato in queste settimane non ha scalfato il sindaco di Budapest - città chiave nelle consultazioni, con un quinto dei 10 milioni di elettori del paese in quello che per la Fidesz doveva essere un referendum sul premier bugiardo e sul suo governo, rimasto in sella promettendo meno tasse per smemmersi a poche settimane dal voto. I Liberal democratici, partner minore della coalizione di maggioranza, hanno conservato il sindaco della capitale, Gabor Demeszy, al suo quinto mandato. Ma la Fidesz avrebbe vinto in 18 delle 19 assemblee provinciali - la sinistra ne governava 16. Inversione di ruoli anche nei governi cittadini, la Fidesz prende 14 città dalle 5 che aveva, i socia-



Ferenc Gyurcsany con il figlio Tamas al voto. Foto di L. Balogh/Reuters

listi passano da 13 a 6. «Chiedo che i partiti prendano in considerazione i risultati delle elezioni e pensino ai loro passi con responsabilità» ha chiesto il presidente Solyom, chiarendo che le riforme e i conti in ordine sono importanti e non rinviabili. «Ma ci vuole un ampio consenso per farlo - ha aggiunto - e se si andrà avanti come ora, non ci sarà l'accordo minimo per

compiere questo lavoro». Depo- nendo la sua scheda nell'urna, Gyurcsany aveva detto chiaro e tondo che non avrebbe considerato le amministrative un test sul suo esecutivo. «Non c'è ragione per dimettersi, andrò avanti con il programma», aveva detto il primo ministro, noto per i suoi modi sbrigativi. Non è detto che l'appello del presidente faccia la differenza.

Parigi, sgambetto per Ségolène

Riaffiora la storia del fratello coinvolto nell'attacco alla nave di Greenpeace

di Gianni Marsilli / Parigi

BOMBAROLO E OMICIDA, Gerard Royal, fratello maggiore di Ségolène? È quanto ha sostenuto Antoine, il fratello minore, in un'intervista apparsa venerdì su

«Le Parisien»: «Gerard era tenente della Dgse (i servizi segreti francesi, ndr) in Asia nel 1985. Venne inviato nella baia di Auckland, in Nuova Zelanda. Mi ha detto che era stato lui a collocare la bomba». L'ordigno era quello che colò a picco il Rainbow Warrior, la nave di Greenpeace diretta verso l'atollo di Mururoa per denunciare gli esperimenti nucleari francesi. Nell'esplosione morì un fotografo portoghese. Fu il più grosso scandalo del primo settennato di François Mitterrand: ne fece le spese il ministro della Difesa Charles Hernu, costretto alle dimissioni.

Dell'atto dinamitardo vennero accusati due agenti della Dgse, Alain Malfart e Dominique Prieur. Condannati dalla giustizia neozelandese a dieci anni di reclusione, neanche un anno dopo vennero trasferiti sulla base francese dell'atollo di Hao. I due ammisero la loro colpevolezza in cambio della derubricazione del reato da omicidio premeditato a involontario. Ci fu un accor-

do politico tra i due Paesi, concluso sotto l'egida del segretario generale dell'Onu Perez de Cuellar, che definì le indennità in cambio della rinuncia ad ulteriori passi giudiziari. Dal '91 l'affaire era considerato chiuso.

L'intervista di Antoine Royal non ha provocato alcuna reazione in Francia. Da Auckland invece, ieri mattina, è arrivata la notizia che la giustizia neozelandese intendeva «riesaminare» il caso. In Francia infatti si sa da tempo che Gerard Royal era coinvolto in quella disgraziata impresa. I più informati sostengono che il suo ruolo fu quello di guidare lo Zodiac che accostò il Rainbow Warrior, e non di collocare l'ordigno. L'informazione era già uscita sull'«Express» ben diciotto anni fa: non era un mistero per nessuno che il commando si componeva di più di due persone. La stessa Greenpeace aveva accettato l'accordo, tant'è vero che non ha mai chiesto, neanche ieri, una riapertura formale dell'inchiesta.

Perché dunque questa improvvisa risorgenza dell'affaire? Ségolène Royal sembra avere la sua idea. Ieri era a Guinecamp, in Bretagna: «Sono sorpresa - ha detto - che questa polemica scoppi proprio il giorno dopo il mio atto di candidatura. Non so se sia una coincidenza. Non credo che una campagna elettorale debba consentire tutto. Comunque non ho nessuna informazione al riguardo, e ai giornalisti consiglio di rivolgersi al ministero della Difesa». Il quale è naturalmente guidato dalla destra, nella persona della neogollista Michèle Alliot Marie. Il gioco delle coincidenze appariva ieri sconcertante. In tv passava e ripassava il premier che all'epoca ammetteva con gravità: «I colpevoli dell'affondamento sono due agenti della Dgse». Era un giovane Laurent Fabius, che a Mitterrand aveva appena chiesto, ottenendola, la testa del ministro della Difesa Hernu: «O lui o io». Lo stesso Fabius che ieri ha fatto anch'egli atto di candidatura alle primarie interne al Ps, in concorrenza diretta con Ségolène. Ambedue, in verità, appaiono al riparo da questa «guerra di dossier».

Royal, la favorita socialista nella corsa all'Eliseo: sorpresa che la vicenda torni a galla proprio ora

Primi i socialisti, l'Austria verso una Grosse Koalition

Tramonta l'alleanza dei popolari del cancelliere Schüssel con la destra xenofoba di Jörg Haider

di Gherardo Ugolini

Il voto austriaco di ieri, comunque lo si consideri, segna la conclusione di una stagione politica. È la fine della coalizione che per 7 anni ha governato a Vienna, quella fondata sull'alleanza tra la ÖVP, il Partito popolare austriaco, e la destra di Jörg Haider. Ed è uno smacco cocente per Wolfgang Schüssel, il cancelliere che per due legislature era riuscito a districarsi tra le mille difficoltà e tensioni prodotte dalla coabitazione con la destra estrema riuscendo sempre a venirci fuori in modo positivo. Ma questa volta «la volpe», come viene soprannominato il leader dei popolari austriaci, non ha raccolto i frutti che sperava. In base ai dati diffusi dalla tv pubblica austriaca il Partito popolare subisce una netta sconfitta, scendendo dal 42,3% al 34,5%. Vincono a sorpresa i socialisti (SPÖ) di Alfred Gusenbauer, che riconquistano il primo posto nel

Parlamento nazionale raggiungendo il 35,8% dei consensi. Un risultato lievemente al di sotto di quello precedente (36,5%), ma tutt'altro che disprezzabile tenendo anche conto che nelle settimane scorse il Partito socialista era finito coinvolto in un brutto scandalo politico-finanziario. Risultati ambigui per la destra populista, xenofoba ed eurosceettica di Haider dopo due legislature trascorse al governo con i Popolari di Schüssel. Da tempo Haider si è ritagliato un profilo da leader regionale quale governatore della Carinzia. Nel 2005 ha pilotato una scissione all'interno del partito liberale dando vita ad una nuova formazione politica più moderata, la BZÖ (Lega per il futuro dell'Austria). Questo partito, fino a ieri partner di governo dei Popolari, sembra aver superato d'un soffio la soglia del 4% necessaria per entrare in Parlamento. Meglio sono

andati i liberali della FPÖ, orfani di Haider e guidati ora dal fucoso Heinz-Christian Strache, che per l'occasione ha rispolverato il repertorio xenofobo (espulsioni facili, niente assistenza sociale per chi non è austriaco doc). L'11,1% è un risultato soddisfacente, anche se i fasti del 1999, quando raggiunsero il 27% sono un ricordo. I Verdi di Alexander van der Bellen si sono attestati al 10,3% confermandosi quarta forza dello scacchiere politico. Si tratta tuttavia di una percentuale insufficiente per dare vita ad una coalizione rosso-verde. A questo punto la formula di governo più probabile è quella di una Grosse Koalition in salsa austriaca. E non perché a Vienna si voglia per forza emulare il grosso vicino tedesco. Semplicemente perché non sono in vista alternative possibili. Socialisti e Popolari da queste parti non sono per altro nuovi alla coabitazione: in passato hanno governato a lungo insieme, fino al 2000, quando

Schüssel, pur di diventare cancelliere, decise di coalizzarsi con gli «impresentabili» liberali di Haider gettando l'Austria nel baratro dell'isolamento ed esponendo il suo Paese alle sanzioni della Ue. Un ostacolo per la Grande Coalizione potrebbe venire proprio da Wolfgang Schüssel. Accetterà di fare il vice di Gusenbauer, lui che per 7 anni è stato cancelliere? Lui che ha saputo sdoganare la destra radicale per poi pian piano addomesticarla e neutralizzarla imponendo la propria politica liberal-conservatrice e filo-europeista? La ÖVP aveva puntato in campagna elettorale tutte le sue carte sulla carismatica figura del cancelliere e sui risultati conseguiti negli ultimi anni: una situazione economica decisamente prospera, privatizzazioni e riforme realizzate senza intaccare il generoso welfare austriaco. Ma la perdita di 7 punti percentuali è un segnale eloquente che la stagione di Schüssel cancelliere è ormai finita.

BOSNIA

Alle urne un Paese ancora diviso

Due moderati in testa Il musulmano Haris Silajdzic e il serbo Nebojsa Radmanovic, considerati due moderati, sono in testa secondo i primi risultati ufficiali, alle elezioni per la presidenza tripartita della Bosnia. Per i croati è invece al comando un nazionalista, Ivo Miro Jovic. Silajdzic ha ricoperto in passato la carica di ministro degli esteri, ora si oppone alla divisione della Bosnia in due regioni autonome, cosa che invece è considerata indispensabile dai serbi. I bosniaci sono andati a votare ieri per eleggere i propri rappresentanti che, a undici anni dalla fine della guerra (1992-95), dovranno assumere la piena responsabilità del futuro del Paese: dal giugno del 2007 la Bosnia non sarà più un «protettorato» internazionale. Anche l'Eufor, la forza militare dell'Unione europea, avvierà dall'anno prossimo il ritiro di una buona parte degli attuali 6.000 soldati, mentre alcuni Paesi, come la Germania, hanno già annunciato il ritiro dei propri contingenti militari. Dalla fine del sanguinoso conflitto civile, che ha provocato almeno 110.000 morti, la Bosnia, con l'aiuto della comunità internazionale, ha fatto importanti progressi nella ricostruzione. Le divisioni etniche, però, sono tomate con grande forza sulla scena durante la campagna elettorale. I diplomatici occidentali insistono sulla riforma costituzionale, concordata dalle forze politiche ma poi bocciata in parlamento lo scorso aprile, che prevedeva la sostituzione della presidenza tripartita con un presidente e un notevole rafforzamento dei poteri del parlamento e del governo centrale.

AMAZZONIA

Precipita un Boeing: 155 vittime

La peggiore tragedia aerea in Brasile

SAN PAOLO Rimangono misteriose le ragioni per cui un Boeing 737 della compagnia brasiliana Gol nuovo di zecca sia entrato in collisione con un piccolo jet Legacy, uscito anch'esso di recente dalla fabbrica Embraer. Quella di venerdì scorso è stata la più grande tragedia dell'aria in Brasile, costata la vita a 149 passeggeri e a sei membri dell'equipaggio. Nella zona della foresta amazzonica dove l'aereo è precipitato, continuano le ricerche dei corpi delle vittime. Nella lista dei passeggeri compaiono due nomi che potrebbero essere italiani, ma le autorità brasiliane non si hanno ancora dato conferma della nazionalità. Ci sono volute 21 ore per trovare tracce

del volo 1907 proveniente da Manaus, in Amazzonia, e diretto via Brasilia a Rio de Janeiro. Il jet Legacy si sarebbe scontrato con l'aereo di linea brasiliano a una quota di 11.200 metri. A bordo c'erano 7 americani, tra i quali due reporter del New York Times. Dopo la collisione il jet ha compiuto un atterraggio di emergenza presso la base aerea nel Mato Grosso. Il Legacy avrebbe dovuto volare a una quota inferiore di 300 metri rispetto a quella del aereo della Gol. Entrambi i velivoli avevano in dotazione un allarme che con segnali sonori e luminosi avverte i piloti del rischio di una collisione. Non è escluso anche un errore dei controllori del traffico.

Presidenziali brasiliane, per Lula probabile ballottaggio

Gli exit poll danno il presidente al 50% e lo sfidante Gerardo Alckmin al 38%. Per le proiezioni i due sono ancora più vicini

di Leonardo Sacchetti

«Spero che i brasiliani votino con il desiderio e la forza per consolidare i cambiamenti». Con queste parole il presidente brasiliano Lula Inacio da Silva si è rivolto alle decine di giornalisti che lo aspettavano al seggio della periferia di San Paolo. Parlava ai giornalisti per lanciare un ultimo appello ai 126 milioni di brasiliani chiamati a rinnovare il governo e il parlamento nazionali, 27 governi locali e ad eleggere il politico che occuperà le sale del Palácio do Planalto, la sede della presidenza a Brasilia.

La vittoria di Lula è fuori discus-

sione, ma per evitare un secondo turno, il 29 ottobre, il «presidente operaio» e tutto il Pt (il Partito dei lavoratori) dovranno contare ogni singolo voto per capire se oggi, con i dati ufficiali, sia stata superata la soglia del 50% più uno. Gli exit poll diffusi da Globo tv danno Lula esattamente al 50% mentre lo sfidante Gerardo Alckmin sarebbe accreditato del 38%. Ancora più ridotta la «forbice» secondo le proiezioni (meno della metà delle schede scrutinate): Lula al 46,8%, Alckmin al 43,3%.

Sceso a un indice di popolarità

del 45% a causa dei numerosi scandali che hanno coinvolto il suo governo e del suo rifiuto a presentarsi all'ultimo dibattito tv, Lula rischia di dover fronteggiare al ballottaggio contro l'ex governatore di San Paolo, la capitale economica brasiliana. Nelle ultime settimane Alckmin, il candidato del Partito della Social Democrazia Brasileira (Psdb) è riuscito a ridurre la distanza da Lula con una ricetta economica liberista, un occhio ai milioni di poveri e soprattutto issando la bandiera della moralità contro il Pt. Alckmin sa che una sua vittoria a San Paolo e nello stato di Minas Gerais (dove vota oltre il 30

per cento dell'elettorato) potrebbe spingerlo nel Palácio do Planalto. «Lula - ha dichiarato il candidato del Psdb al momento di votare - ha avuto la sua possibilità: adesso il Brasile non può continuare a perdere tempo». Il ministro della Cultura, il cantante Gilberto Gil, gli ha risposto: «Adesso c'è da votare e non da discutere». Il Brasile che ieri ha votato «in tutta tranquillità» (come ha certificato il Tribunale federale) è un Paese diverso da quello che nel 2002 incoronò Lula. I suoi programmi sociali hanno ridotto i poveri, ma gli scandali del Pt si sono trasformati nel cavallo di battaglia di una fetta di im-

prenditoria brasiliana, pronta ad affidarsi ad Alckmin, un politico che conta sull'appoggio dell'Opus Dei (Lula si è invece ancor più avvicinato al numeroso e potente mondo degli evangelici).

Gli altri candidati, come Heloísa Helena Lima de Moraes Carvalho e Cristovam Ricardo Buarque Cavalcanti (entrambi ex-Pt, secondo i primi exit poll rispettivamente all'8% e al 3%), potranno far pesare i loro voti in un ipotetico secondo turno. Di certo, le loro candidature hanno frantumato la sinistra, portando a galla i malumori di una fetta di brasiliani che nel 2002 avevano scelto Lula.